Il dimenticato 1919

di LUCIO LOMBARDO RADICE

Il partito fascista ha dominato l'Italia per più di venti anni; centinaia e migliaia di libri ed opuscoli sono stati stampati dai propagandisti del fascismo per esaltare il « regime ». Parrebbe quindi, a prima vista, che, sfogliando i libri politici stampati nel ventennio, si dovrebbe trovare con facilità, in bella evidenza e in prima pagina, l'atto di nascita del movimento fascista: il « programma di fondazione dei fasci di combattimento », pubblicato il 23 marzo 1919 a Milano in occasione della « storica adunata » di piazza San Sepolcro. Nulla di più errato di questa supposizione: la retorica sansepolcrista del regime di tutto parlava, fuorchè del programma di fondazione del fascismo. Cosicchè mi è riuscito più facile trovare il testo del programma del 1919 in volumi di antifascisti scritti in Francia sotto il fascismo, che non nei testi fascisti.

Il perchè di questa congiura del silenzio si comprende a prima lettura. Il programma del 1919 è la denuncia più evidente, più schiacciante, più inoppugnabile del fascismo come demagogia e come inganno. Non uno, uno solo, dei 14 punti mussoliniani del 1919 è stato realizzato dal fascismo al potere. Anzi: il programma effettivo di governo del fascismo dopo la marcia su Roma è stato esattamente la negazione, punto per punto, del programma di fondazione del 1919. Nei primi 6 punti del programma, con il quale si presentava al popolo italiano, il fascismo esponeva rivendicazioni di democrazia politica avanzata, di tipo addirittura per certi aspetti libertario, ponendosi sul terreno della concorrenza (non del contrasto!) con i partiti socialisti e democratico-radicali. Assemblea Costituente, proclamazione della Repubblica, voto alle donne (cioè, precisamente, quello che il popolo italiano riuscì a realizzare *dopo* avere abbattuto il fascismo!); abolizione del Senato, di tutti i titoli di nobiltà e di tutti gli ordini cavallereschi (oh! indimenticabili gerarchi-conti); magistratura elettiva indipendente dal potere esecutivo, e infine — può parere oggi quasi incredibile — abolizione del servizio militare obbligatorio. Quest'ultimo punto si ricollega alle solenni affermazioni pacifiste del 23 marzo (« L'adunata del 23 marzo dichiara di opporsi all'imperialismo degli altri popoli a danno dell'Italia e all'eventuale imperialismo italiano a danno degli altri popoli, accetta il postulato supremo della Società delle Nazioni... » e ancora, punto 14°: « Una politica estera basata sulla solidarietà dei popoli e sulla loro indipendenza nel seno di una federazione di Stati »).

Costituente, Repubblica, Democrazia per cominciare, distruzione del grande capitale per finire. « Soppressione delle società anonime industriali e finanziarie... di ogni speculazione delle banche e delle borse... Riorganizzazione della produzione sulla base cooperativa e partecipazione diretta degli operai ai profitti... ». Per non lasciare dubbi, così commentava Mussolini il programma del 23 marzo sul *Popolo d'Italia* del 19 giugno 1919: « Coloro che possono pagare, devono farlo. Ecco quello che proponiamo oggi: o i possidenti si espropriano da soli, o altrimenti noi convogliamo la massa degli ex-combattenti a marciare contro questi ostacoli e a rovesciarli ». Fino all'ottobre del 1922, il programma del 1919 è ancora sfruttato dalla propaganda fascista, seppure con successive e graduali edulcorazioni (ad es. il Mussolini, repubblicano nel 1919, è solo « tendenzialmente repubblicano » nel 1921, prima di diventare « binomio inscindibile » con il re). Ma già le *prime* misure legislative del primo governo Mussolini seppelliscono gli ultimi punti ancora sopravvissuti del programma « sansepolcrista »: vengono soppresse l'imposta di successione e l'imposta sugli articoli di lusso; viene abbandonata la nominatività dei titoli e valori industriali e bancari, e così via. (Vedi l'articolo di Palmiro Togliatti: *L'antifascismo di Antonio Gramsci*, pag. 138 di *Rinascita*, marzo 1952).

Sepolto per venti anni, il programma del 1919 viene dissepellito da Mussolini nei mesi dell'agonia del fascismo, nel tentativo disperato di riconquistare con un nuovo inganno una nuova base di massa: e sarà il « programma di Verona », il motto « Italia, Repubblica, Socializzazione », la cui gestione fallimentare è attualmente affidata ai dirigenti del Movimento sociale italiano. Al programma del 1919 si dovrebbe oggi dare quella diffusione di massa che il fascismo al potere gli negò, per ricordare a tutti un'esperienza fondamentale e tragica fatta dal popolo italiano: l'esperienza dell'inganno. (E non sarebbe male stampare sul retro del foglio il programma democristiano del 18 aprile, la cui diffusione attuale è così deplorevolmente trascurata dai suoi banditori di allora). Il socialismo è la grande aspirazione della nostra epoca: le forze più accanitamente antisocialiste devono camuffarsi con programmi di rinnovamento sociale se vogliono assicurarsi una base nel popolo. Svelato un inganno, si cerca di escogitarne un altro: crollato il mito del socialismo nazionale, ci si affanna a creare quello del socialismo cattolico, per ritornare — dopo il disinganno delle masse — al primo mito. Sarebbe pericolosa leggerezza sottovalutare le possibilità di successo di un rinnovato inganno. Certo è però che mentre la forza e la capacità politica dello schieramento popolare e democratico aumentano, e tendono a un livello superiore, di governo, la manovre demagogiche dei gruppi reazionari hanno in sè qualcosa di sempre più affannoso, convulso e confuso. La storia tende sì a ripetersi: ma mentre la prima volta è stata tragedia, la seconda può divenire farsa. La farsa dei propagandisti della « monarchia socialista » che parlano dallo stesso podio dei banditori della « repubblica sociale », la farsa dei « laici » alleati ai clericali, dei « democratici » alleati ai fascisti, sotto la bandiera nera della conservazione sociale e dell'odio antipopolare.

Maria Grazia Francia interpreta con un folto gruppo di belle ragazze il nuovo film « Bellezze in motoscooter »

Il discorso di Scoccimarro

(Continuazione dalla 1. pagina)

Alcuni privati cittadini e precisamente i rappresentanti di associazioni industriali di determinate categorie, si riuniscono con i funzionari dell'amministrazione finanziaria, ed in pieno accordo decidono di mettere da parte la legge e con essa i bilanci ed i risultati delle revisioni contabili, e stabiliscono nuove norme e criteri in base ai quali si sarebbe determinato il reddito tassabile delle società. Sorgono così i cosiddetti accordi o concordati collettivi con i quali si cambia, anzi si capovolge il sistema di tassazione prescritto dalla legge. Difatti questi signori si sono fatti da sè una nuova legge di loro gradimento all'insaputa e all'infuori del Parlamento. Sarebbe come se degli imputati sotto processo si riunissero con i giudici ed insieme decidessero di non tener conto del Codice penale e d'accordo stabilissero nuove norme in base alle quali essere giudicati. Tutto ciò si fa in modo molto riservato, tanto che perfino alcune piccole società della categoria non sono informate di tali accordi e decisioni. Così si inizia la nuova prassi fiscale degli « accordi collettivi » e con essa una nuova legislazione eccezionale, irregolare, con circolari ed istruzioni riservate di cui il Parlamento non ha mai saputo nulla. Io ho qui i verbali e i documenti di tali riunioni — ha esclamato a questo punto Scoccimarro. — Ci sono accordi collettivi per l'industria del cotone, della lana, della carta, ecc. Il ministro ci potrà informare pienamente su ciò ».

Ma queste irregolarità almeno sono state compiute in tutela e difesa di un interesse pubblico delle finanze dello Stato? Neanche per sogno. Dall'esame di tali accordi, persino dal loro congegno tecnico, appare chiaro che si tende: 1) a nascondere ingenti profitti realizzati dai grandi complessi industriali in un periodo di concentramento delle imprese; 2) a eliminare i risultati delle revisioni contabili eseguite dal 1948 in poi e renderle inoperanti ai fini fiscali; 3) a concedere alle grandi società una larga immunità fiscale e la possibilità di larga evasione; 4) ad eliminare la possibilità di accertare, tramite le revisioni, gli utili e i capitali inviati illecitamente all'estero.

A questo punto il nostro compagno ha dato la dimostrazione giuridica della illegalità della procedura seguita dal ministero delle Finanze con pieno disprezzo della legge.

Per documentare le conseguenze di questa arbitraria procedura, egli ha citato l'esempio di una Società la quale denuncia nel suo bilancio del 1947 300 milioni di utili. Questa società viene sottoposta a verifiche contabili che accertano invece 8 miliardi di utili. La relazione inviata dal Ministero ritorna con una nota la quale precisamente dice: « Con riferimento alla relazione di verifica eseguita a carico della Società per azioni Lanificio Rossi, si nota che i risultati conseguiti appaiono notevolmente inferiori ai redditi minimi che la azienda stessa, con la sua vasta attrezzatura e le sue molteplici lavorazioni, deve presumibilmente aver realizzato ». La nota afferma che l'utile accertato per quell'esercizio non dovrebbe essere di importo inferiore ai 14 miliardi. Questa nota fa pensare che il Ministero delle Finanze così scrivendo tuteli e difenda come può la finanza dello Stato.

Invece è un'illusione. Perchè, abbandonato il sistema deduttivo, che poggia su una dimostrazione concreta dei dati di bilancio che avevano accertato 8 miliardi di utili e non 14, passando al sistema di un accertamento induttivo in via di presunzione, che si vuole sia di 14 miliardi, in realtà che cosa si è fatto? Si è dato alla stessa società la prova che lo stesso Ministero riteneva inattendibili i risultati di quella revisione contabile, e che quindi non era più da prendersi in considerazione dal momento che lo stesso Ministero non credeva alla fedeltà dei suoi risultati. Quanto poi all'aumento da 8 a 14 miliardi basato su delle presunzioni, il risultato è stato che si è definito il reddito in 300 milioni, che era poi la cifra della dichiarazione iniziale della società.

Questo è la conseguenza del metodo induttivo instaurato con gli « accordi collettivi ».

Violazioni di legge

In base a quale norma di legge il Ministero si è ritenuto autorizzato ad apportare un così sostanziale mutamento ad una legge finanziaria fondamentale? Non esiste alcuna norma del genere. Nè ci si può richiamare alla legge dell'agosto 1936, che prevedeva gli accordi collettivi, poichè in quella legge questi accordi erano previsti solo per i privati contribuenti e non per le società azionarie che debbono essere invece tassate in base al bilancio.

Quella legge presuppone la esistenza delle corporazioni che oggi non esistono più. Le attuali associazioni industriali ed i sindacati dei lavoratori non hanno la personalità giuridica e nemmeno i poteri normativi che erano conferiti alle corporazioni.

Se qualcuno avesse dubbi, può togliersele controllando la giurisprudenza.

Quindi gli « accordi collettivi », ha concluso SCOCCIMARRO su questo punto, sono illegali. Il Ministero non aveva il potere di modificare o sospendere le leggi; non si possono modificare le leggi con circolari ed istruzioni ministeriali. La legge si può modificare o sospendere solo con un'altra legge ed il potere di fare le leggi spetta al Parlamento.

Passando al contenuto degli « accordi collettivi », l'oratore ha posto in rilievo le violazioni di legge in essi contenute: 1) si è violato lo art. 33, comma 1., della legge di perequazione tributaria, secondo cui è ammessa una seconda dichiarazione di reddito del contribuente solo in aumento e non in diminuzione. Viceversa sono state ammesse seconde dichiarazioni di reddito in diminuzione. Esempio: una società aveva prima dichiarato un reddito di 800 milioni. In seguito all'accordo collettivo la dichiarazione originaria è discesa a 400 milioni; 2) si è violato lo stesso articolo al comma 2., che non ammette alcuna riduzione nelle dichiarazioni dei contribuenti, mentre l'accordo collettivo stabilisce una esenzione del 50 per cento su tale dichiarazione; 3) si è violato l'art. 11 della stessa legge che fa particolari agevolazioni agli industriali per la ricostruzione delle scorte; però tali agevolazioni sono subordinate a condizioni determinate dalla legge. L'accordo collettivo concede tali agevolazioni indiscriminatamente a tutti abolendo ogni condizione; 4) si è violato lo art. 8, comma 1., della stessa legge modificando con una circolare a favore degli industriali i criteri di valutazione delle merci in rimanenza nella compilazione del bilancio; 5) si sono inoltre concesse arbitrariamente nuove agevolazioni non previste dalla legge concedendo, per esempio, il 42 per cento di esenzione alle ditte individuali sul reddito di ricchezza mobile ai fini dell'imposta complementare.

Si sono, infine, violate le leggi che regolano la competenza degli uffici finanziari, sottraendo ad essi gli accertamenti per avocarli agli organi centrali. Sarebbe come se il ministero della giustizia nel corso di un procedimento penale avocasse a sè il diritto di decidere e stabilire la sentenza.

In questo modo si sono aperte nuove vie all'evasione fiscale. Ci troviamo così di fronte a un grave

Il compagno Scoccimarro

stato di illegalità e tutto ciò è avvenuto all'insaputa del Parlamento di cui si sono usurpati i poteri e i diritti.

Può il Parlamento assistere passivamente a un tale stato di cose? « A me pare di no », ha esclamato SCOCCIMARRO, il quale ha dedicato l'ultima parte del suo discorso alle conseguenze finanziarie degli « accordi collettivi ».

Se si osservano i risultati finanziari degli accordi collettivi, si trova che in generale il reddito che si viene a definire con l'accordo collettivo tende ad allinearsi ai redditi che erano stati dichiarati dalle stesse società; qualche volta si va al di sopra, qualche volta al disotto. Per esempio, ecco un caso: reddito dichiarato: 300 milioni, rettifica in seguito a revisione contabile: 8 miliardi, reddito definito con gli accordi contabili: 300 milioni. Altro caso: reddito dichiarato: 84.500.000, reddito rettificato di ufficio: 1 miliardo e 100 milioni, reddito definito con l'accordo collettivo: 85 milioni. Ora questa concordanza di dati rivela che negli accordi collettivi ha prevalso la volontà delle grandi società. Vi sono dei casi in cui invece si definisce un reddito superiore.

Chi sono gli evasori

Ecco un esempio: reddito dichiarato: 20 milioni; revisione accertata con revisione contabile: 860 milioni; reddito definito con l'accordo collettivo: 130 milioni. Qui siamo al di sopra della dichiarazione, ma questo vantaggio svanisce quando si vede che è concessa a questa società la facoltà di ridurre i redditi degli esercizi successivi fino all'importo di 260 milioni. Un'altra società dichiara 45 milioni di utili; la verifica contabile accerta 2.500 milioni, si inscrivono a ruolo 900 milioni, ed il reddito definito dall'accordo collettivo è di 760 milioni. Anche qui si concede una riduzione di reddito negli esercizi futuri fino a 1.700 milioni. Questi sono due casi in cui il reddito definito attraverso l'accordo collettivo supera quello della prima dichiarazione. Ma, in non pochi casi, il reddito definito con lo accordo collettivo è inferiore al reddito iniziale dichiarato spontaneamente dal contribuente. Una società, ad esempio, denuncia 800 milioni, poi sopravviene la revisione contabile che accerta 1.300 milioni di utili. Attraverso l'accordo collettivo si definisce un reddito di 400 milioni. In questo caso è stupefacente che il contribuente che ha denunciato al fisco 800 milioni di reddito si sente dire dall'ufficio che egli deve pagare solo su 400 milioni, e l'imposta che ha incominciato a pagare sul reddito da lui dichiarato, gli viene restituita per la parte eccedente. Ecco i dati per 12 bilanci. Sommando le cifre del redito dichiarato e quelle risultate dalle revisioni contabili, si ha il seguente risultato: su un miliardo e 200 milioni di reddito dichiarato si hanno 18 miliardi e mezzo di reddito accertato attraverso la revisione contabile. Cogli accordi collettivi, su 18 miliardi di reddito accertato la evasione avviene per 17 miliardi, e si paga solo poco più di 1 miliardo. Se si tiene conto poi che a questa evasione si aggiungono le riduzioni concesse sotto la forma di riserve utili, che non sono comprese in questo calcolo, si ha che l'indice di evasione per le società per azioni sta entro questi due limiti: da 1 a 60 e da 1 a 100. Mentre, per i privati contribuenti, con reddito superiore a 10 milioni, si è calcolato che la denunzia è stata del 3-4 per cento, cioè vi era una evasione dal 96 al 97 per cento, per le società per azioni, la denunzia va in media dall'1 al 2 per cento, e l'evasione è del 98-99 per cento dei redditi reali. Da un calcolo approssimativo, fatto da tecnici che si sono occupati della questione, si ha che in misura prudenziale si può calcolare che le società per azioni hanno compiuto una evasione che va dai 100 a 150 miliardi, comprendendo in questa cifra le imposte addizionali che avrebbero dovuto riscuotere i comuni, le provincie e le Camere di Commercio.

Ora, se è vero che il totale dell'evasione, come è stato calcolato da tecnici di valore, in Italia si aggira sui 250-300 miliardi, si può dire che per cento e centocinquanta miliardi il merito dell'evasione spetta alle società per azioni.

E per i rimborsi di imposte? Vi porto un caso tipico, ha avvertito l'oratore. Una società denunzia 800 milioni di lire. La revisione contabile accerta 1.300 milioni. Sopravviene l'accordo collettivo e il reddito scende a 400 milioni. Poi, su questi 400 milioni, si applicano irregolarmente altre riduzioni ed il reddito scende a 180 milioni. La evasione è per 1.120 milioni di reddito. E siccome le imposte erano già pagate sugli 800 milioni si dispone il rimborso. Come se ciò non bastasse, questa società ha facoltà di chiedere deduzioni negli esercizi futuri per 220 milioni, il che vuol dire che per quell'esercizio ha avuto l'esenzione totale dal tributo.

Ora di fronte a questi casi è evidente che sorge il problema: a quanto ammontano i rimborsi di imposte?

Ecco i dati complessivi per 7 società: redditi iscritti a ruolo: 7 miliardi; redditi definiti con gli accordi collettivi: 2 miliardi; si dispongono rimborsi su 5 miliardi. Si calcola che nel complesso i rimborsi di imposta si aggirano intorno ai 10 miliardi.

Una società, per gli esercizi 1946-'47-'48-'49, dichiara redditi di 197 milioni, mentre gli uffici avevano accertato redditi per 12 miliardi. Arrivati a questo punto si tiene sospesa e poi si interrompe la procedura normale; con l'accordo collettivo si dichiarano redditi imponibili per poco più di 3 miliardi, e si rimborsano negli esercizi successivi per 5 miliardi e mezzo; il rimborso supera l'imposta pagata dalla società.

Un documento riservato

Avvicinandosi alla conclusione SCOCCIMARRO ha rilevato le conseguenze negative di questa politica in seno allo stesso ordinamento finanziario, osservando che non si debbono imporre ai funzionari applicazioni di disposizioni che sono contrarie alle leggi e che implicano responsabilità amministrative, civili e penali.

A conferma di ciò, egli ha letto una memoria a stampa riservatissima con cui un consulente tributario di importanti società esprime il suo giudizio sugli accordi collettivi e si esprime nel modo seguente: « Quanto ai due pericoli che qualcuno vede profilarsi in base alla prassi degli accordi collettivi, cioè: 1) la possibilità che qualche ufficio si irrigidisca e perciò non intenda andare al di sotto del reddito dichiarato dai contribuenti o risultante incontestabilmente da verifiche contabili; 2) che comuni, province e camere di commercio, poichè tutti hanno diritto ad una congrua quota del reddito netto per applicarvi le proprie imposte addizionali, protestino e facciano comprendere alla amministrazione finanziaria di non andare più in là dell'osservanza dello stretto diritto ». Ora si vede già nelle premesse scritte di pugno da questo signore il riconoscimento di tutto quello che Scoccimarro ha detto. Che cosa propone questo signore per evitare tali pericoli? « Io penso, egli dice, per quanto possa dispiacere che altri faccia del rumore intorno alla questione, che l'irrigidimento di qualche funzionario non costituisca una difficoltà insuperabile, perchè basterebbe fargli cambiare posto ed ambiente ».

Quanto ad una eventuale levata di scudi da parte di comuni, province e camere di commercio che nella definizione per accordi collettivi scorgessero o constatassero una lesione dei loro legittimi interessi, egli consiglia di non farci caso, perchè, secondo lui, i comuni, le province e le camere di commercio non hanno diritto di protestare perchè non hanno diritto di insorgere contro l'operato dell'amministrazione finanziaria

« A mio avviso Comuni e province hanno sempre il diritto di chiedere la reintegrazione dei loro diritti lesi », ha dichiarato il nostro compagno. Questo documento conferma tutto ciò che io vi no detto. Arrivato alla conclusione mi ritornano in mente le parole di Don Sturzo che ho citato all'inizio.

Signori, è forse questa la realtà di fronte alla quale ci troviamo? Dinanzi a questo interrogativo, per il momento, io mi arresto. Prima di formulare giudizi definitivi e di agire in conseguenza è doveroso e necessario attendere spiegazioni e chiarimenti del ministro. Ma, onorevole ministro, l'interrogativo rimane. « Ad esso, prima o poi, bisogna dare una risposta ». Il discorso di Scoccimarro è stato coronato da vivissimi applausi.

Il ministro VANONI ha risposto sostenendo la piena legalità degli « accordi collettivi » a cui egli tuttavia non si dice favorevole. Circa le violazioni di legge denunciate contesta che corrispondono al vero dilungandosi in una serie di considerazioni tecniche le quali non rispondono alle questioni poste da Scoccimarro. Vanoni ha controbattuto i dati delle evasioni affermando che secondo lui essi non corrispondono alla realtà.

Scoccimarro ha replicato dichiarando non soddisfatte le esigenze poste dalla interpellanza e che tutta la questione esige un esame approfondito ed una completa documentazione. Egli ha riaffermato la validità delle cifre da lui riferite

Pertanto, dichiarandosi insoddisfatto della risposta del ministro, egli si è riservato di trasformare la sua interpellanza in mozione. A tal fine egli ha proposto la nomina di una commissione per l'esame del problema

Nella seduta pomeridiana, il Senato ha concluso la discussione sul bilancio della Pubblica Istruzione con un acuto discorso del compagno PLATONE il quale ha sottolineato la viva apprensione che a proposito della scuola si è sentita nelle parole di molti Senatori intervenuti sul dibattito.

Hanno parlato pure il socialista GIUSEPPE ALBERTI, che ha chiesto cattedre universitarie per la storia della medicina, i repubblicani CONTI e BOERI, il socialdemocratico COSATTINI e i d.c. CESCHI, CIAMPITTI, GRAVA, LA VIA, ZELIOLI.

Dopo che la socialista GIUSEPPINA PALUMBO ha sollecitato la sistemazione economica dei maestri che insegnano nelle carceri, la seduta è stata rinviata alle ore 16 di oggi.

CONFERMA UFFICIALE DELLE TERRIFICANTI DENUNCE DEL « DAILY WORKER »

Il governo Churchill confessa gli atroci crimini in Malesia

Il Ministro Lyttleton riconosce che sono stati decapitati patrioti malesi e giustifica cinicamente le atrocità sostenendo che sono state compiute « per identificare » i patrioti

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

LONDRA, 7. — *Il governo inglese ha ammesso oggi ufficialmente in Parlamento l'autenticità delle fotografie pubblicate la settimana scorsa dal* Daily Worker, *nelle quali si vedono « cacciatori di teste » dayaki del Borneo e marines inglesi brandire la testa mozzata di un patriota malese. Le foto provano come selvaggi dayaki siano regolarmente inquadrati nell'esercito di Templer in Malesia e impiegati come carnefici dei patrioti catturati. La ammissione è stata fatta alla Camera dei Comuni dal ministro delle Colonie, il conservatore Lyttelton, in risposta ad una interrogazione del laburista Hughes.*

Lyttelton ha aggiunto che « lo incidente che dette origine alle fotografie pubblicate dal Daily Worker *» fornite da un soldato appena rimpatriato dalla Malesia, ebbe effettivamente luogo nel villaggio malese di Kulal Kangsar come è stato denunciato dall'organo comunista. La testa — ha detto il ministro delle Colonie — venne tagliata a scopo di identificazione. La foto non era autorizzata e non avrebbe dovuto essere presa. « Ho dato istruzioni al generale Templer che i corpi non siano decapitati a scopo di identificazione e che d'ora in poi a tale scopo ci si limiti a fotografare i terroristi catturati o a prendere le impronte digitali ».*

C'era qualche cosa di spaventosamente paradossale nella figura di Lyttelton quando egli con il suo tight e con i suoi occhiali cerchiati di tartaruga si è alzato a rispondere a Hughes trattando le atrocità medioevali perpetrate in Malesia come una spiacevole disfunzione amministrativa, un errore di metodo nella pratica di identificazione dei « banditi ». Per qualche momento, quando il ministro delle Colonie ha finito di parlare, la Camera è piombata in un silenzio nel quale si sentiva passare un senso di costernazione per le ammissioni del governo.

Lyttelton ha tentato di presentare l'« incidente » di Kulal Kangsar come un caso isolato. Ma sappiamo che il Daily Woker *dispone di altre prove, dalle quali risulta che la decapitazione e la mutilazione dei patrioti malesi da parte delle truppe di Templer è una pratica diffusa.*

Vedremo, quando queste nuove prove verranno rese pubbliche, quali giustificazioni Lyttelton sarà in grado di escogitare.

Il questions time, l'ora delle interrogazioni con cui di regola hanno inizio le sedute ai Comuni, è stato oggi particolarmente imbarazzante per il governo, anche al di fuori dell'interrogazione di Hughes sulla Malesia.

Una dichiarazione di Eden, nella quale egli ha esposto le condizioni poste da Ridgway per lo armistizio in Corea e in particolare il rifiuto di restituire 100.000 prigionieri tra cinesi e coreani ha suscitato indignazione sui banchi laburisti.

Ma il grosso delle interrogazioni, circa una ventina, ha avuto per oggetto il problema tedesco e l'atteggiamento delle potenze occidentali di fronte alla proposta sovietica per la Germania. La maggioranza degli interroganti laburisti ha sottolineato la necessità di prendere in considerazione le offerte dell'U.R.S.S. e di non compiere passi irrevocabili verso il riarmo della Germania occidentale prima di aver consultato il popolo tedesco e di aver riunito una conferenza a quattro. Eden ha risposto trincerandosi dietro il fatto che le consultazioni fra i tre governi occidentali in risposta alla nota sovietica sono in corso e non gli consentivano pertanto di rivelare quello che potrà essere il contenuto delle risposte.

Egli ha solo detto di non voler certamente escludere la possibilità di un incontro a quattro al momento adatto ma di « non essere disposto a sospendere le trattative per la incorporazione della Germania nell'Occidente in attesa che l'incontro a quattro abbia luogo ».

FRANCO CALAMANDREI

Ecco il secondo documento fotografico pubblicato dal « Daily Worker » sulle atrocità inglesi in Malesia. Anche in questa foto il « Dayak » in divisa britannica che regge la testa mozza d'un patriota malese porta sul petto un crocifisso

Conversazione di Muscetta alla Universale Economica

Carlo Muscetta presenterà l'edizione da lui curata della VI giornata del « Decamerone » di Boccaccio, sabato alle ore 18 presso l'Universale Economica in via del Tritone 66.

Per assoluta mancanza di spazio siamo costretti a rinviare la recensione del dramma di Pirandello « Lazzaro » e del film: « Adultera senza peccato », « Lo sai che i papaveri », «Lo scrigno delle sette perle».

IL VERDETTO DELLA GIURIA ALLA VI QUADRIENNALE DI ROMA

Niente premi a chi non è stato dal Papa

La VI Quadriennale d'arte nazionale sin nella sua prima impostazione ha rivelato il suo carattere antidemocratico.

L'avere respinto la collaborazione degli artisti, il suo irrigidimento nei confronti delle giuste richieste degli artisti e dei rappresentanti sindacali della categoria, erano i segni palesi della struttura faziosa di questa esposizione.

La recente distribuzione dei premi da parte di una giuria sui cui nomi era stato tenuto un fitto mistero, e nella quale i competenti erano in assoluta minoranza, è la più evidente conferma degli strani criteri di questa esposizione. Primo rilievo da fare è che in questa giuria mancano completamente gli artisti. E' ammissibile che debba essere assente nel caso dell'assegnazione di premi di tanta importanza la voce, l'opinione degli artisti?

Vediamo allora chi sono i componenti la giuria: 1) un letterato che pur non essendosi mai occupato di cose d'arte è (per volontà del presidente del Consiglio), presidente della Quadriennale, il signor Antonio Baldini; 2) il segretario della Quadriennale, critico d'arte, rivelatosi non buon organizzatore signor Fortunato Bellonzi; 3) il prof. Pietrangeli, ottimo archeologo che mai si è occupato di arte contemporanea; 4) il prof. Bertini Calosso, altra ottima persona, sopraintendente alle Gallerie e studioso di arte antica, del tutto incompetente su questioni d'arte contemporanea; 5) Costantino Baroni, critico democristiano del *Popolo* (di Milano), famoso per le sue risibili teorie sulla religiosità del Caravaggio; 6) M. Masciotta, critico d'arte non certo tra i più aggiornati sulle questioni dell'arte italiana; 7) Enzo Carli, studioso di Michelangelo e direttore della pinacoteca di Siena; 8) G. Bacchetti, funzionario amministrativo, di nessuna competenza nè nel campo dell'arte contemporanea nè in quello dell'arte antica.

Tirando le somme, su otto ottime persone non c'è nessun artista; ma, in compenso, ci sono un funzionario ministeriale, un archeologo, due storici dell'arte, uno scrittore che è forse l'unico tra gli scrittori italiani a non essersi mai occupato di arte; e tre critici d'arte contemporanea.

Ammettendo che questi ultimi tre fossero competenti (e non vogliamo discuterlo) saremmo a tre contro cinque.

Quanti e quali turbamenti di giudizi possano intervenire su una siffatta giuria è facile immaginare.

Bisogna dire subito che non si vuole qua mettere in discussione il valore degli artisti premiati, molti dei quali sono meritevoli di riconoscimento e di rispetto. La vera gravità sta nelle inspiegabili e madornali esclusioni.

Queste esclusioni hanno meravigliato l'ambiente artistico italiano ed il pubblico e persino noi stessi che sul funzionamento di certe cose, in regime democristiano, sappiamo, per subita esperienza, che pensare.

La più madornale di queste esclusioni riguarda il pittore Mario Mafai, le cui opere esposte sono tra le più notevoli di tutta la sua produzione e rappresentano tappe importanti della nostra recente storia figurativa.

Il peso e l'influenza della pittura di Mario Mafai nella pittura italiana non sono in discussione e le opere da lui scelte per rappresentarlo alla Quadriennale romana, oltre a dare all'esposizione un lustro che non meritava, sono giustamente celebri. Tanto importanti e celebri che la commissione non ha potuto tacerne l'eccezionale valore pur escludendole dal premio con la speciosa quanto ridicola motivazione che esse non erano opere recenti. (Segnalazione che è poi una « gaffe » evidente nei confronti del pittore Pirandello a cui è andato il premio). Nessuna clausola del regolamento premi dice che per concorrere ai premi si dovessero esporre opere recenti.

La partecipazione di Mafai fu al contrario salutata (comprensibilmente) con gioia dagli organizzatori stessi dell'esposizione che veniva così ad arricchirsi di opere che per nella loro contemporaneità sono già storicamente rappresentative della nostra pittura.

La scusa perciò che l'esclusione sia dovuta alla data delle opere è evidentemente un meschino rattoppo a pressioni e a influenze estranee all'arte, pressioni e influenze vergognose in un Paese civile e democratico. Neppure il fascismo era arrivato così in fondo, ed infatti a Mafai fu attribuito un premio Bergamo (nel 1941) malgrado fosse stato fatto pervenire alla giuria una segnalazione che avvertiva non doversi premiare un pittore che non aveva la tessera fascista.

Mai all'esclusione di Mafai, altre se ne aggiungono non meno gravi, anche se meno appariscenti: dai premi del disegno sono stati esclusi tre tra i migliori disegnatori italiani e senz'altro i migliori della Quadriennale: Muccini, Zancanaro, Mirabella.

Sempre tra i pittori ugualmente fuori della ragione sono le esclusioni di Purificato, di Tettamanti, di Natili, di Mancini.

Vedi caso, come per Mafai, si tratta di artisti non clericali, non fascisti. Si racconta che il presidente stesso della Quadriennale, scrittore di cui è noto il fine umorismo e la altrettanto sincera devozione ebbe a dire sorridendo, nei giorni, appunto in cui avveniva la premiazione, « chi non è stato dal Papa non avrà premi ». Ma questa volta non faceva dell'umorismo!

*